

MERCATO GLOBALE

LA CINA SPINGE L'INFLAZIONE

di Marco Fortis

Per anni ci è stato raccontato che la globalizzazione è un gioco a somma positiva e che i nuovi mercati emergenti del mondo, in primo luogo la Cina, avrebbero costituito un Eldorado per le economie avanzate. In realtà oggi l'America si scopre più povera non solo a causa dei mutui subprime, ma anche per le delocalizzazioni selvagge delle multinazionali che hanno impoverito il sistema manifatturiero statunitense e creato un enorme buco alla bilancia commerciale di Washington: due temi «caldi» dell'attuale campagna elettorale delle primarie presidenziali americane.

Anche l'Italia ha scoperto che la Cina è tutt'altro che quella terra del Bengodi che veniva dipinta come un dogma dai media e nei convegni soltanto fino a qualche tempo fa. Per ora la concorrenza asimmetrica cinese ha generato prevalentemente disoccupazione o precarietà in molte industrie e distretti. E la bilancia commerciale del nostro Paese con Pechino ha chiuso il 2007 con un deficit di 15,5 miliardi di euro, un «buco» solo di poco inferiore a quello che l'Italia ha con l'intera Opec.

**SEGUE A PAGINA 10
SEGUE DALLA PRIMA**

Indubbiamente alcune imprese italiane che hanno i prodotti «giusti» per i cinesi (come certi beni di lusso o particolari macchine come quelle per la siderurgia) fanno affari d'oro oltre la Grande Muraglia. Ma sono una ristrettissima minoranza. L'Italia continua ad esportare in Cina solo la metà di quello che esporta in Svizzera. Persino la grande Germania vende in Cina poco più della metà del valore delle sue esportazioni in Austria. La globalizzazione a somma positiva l'Italia l'ha fatta solo con l'Est Europeo e i Paesi Arabi.

Ci era stato anche raccontato che le merci a basso costo provenienti dalla Cina (come ad esempio l'abbigliamento o l'elettronica di consumo) avrebbero mantenuto bassa l'inflazione, il che avrebbe compensato la perdita di un po' di posti di lavoro «marginali» nelle nostre economie. Oggi invece scopriamo che l'inflazione in Italia e in Europa sta salendo in modo preoccupante. E che la colpa principale è dell'energia e dei generi alimentari. A di-

cembre 2007 nell'area dell'euro l'inflazione è salita del 3,1% rispetto al dicembre 2006: i prodotti che più hanno contribuito all'impennata dei prezzi sono stati i carburanti (+ 43,7%), i latticini (+ 21,5%), il gasolio da riscaldamento (+ 8,3%), il pane e i derivati dei cereali (+ 25,4%).

Che cosa è accaduto? Forse che noi europei abbiamo cominciato consumare più petrolio o a mangiare di più? Niente di tutto ciò. Sono i cinesi che hanno sempre più fame di energia e cibo, essendo già i primi consumatori mondiali di cereali, tuberi, carne e oli vegetali. Inoltre, con gli attuali costi del petrolio vari Paesi, tra cui la stessa Cina, hanno destinato parte delle loro produzioni agricole a fini energetici. Scopriamo così un'altra faccia, meno attraente, della globalizzazione: quella dell'inflazione generata da altri riguardo alla quale possiamo fare ben poco.

In passato le cause dell'inflazione importata erano quasi sempre da ricercare nella pressione sull'offerta di materie prime provocata dai cicli espansivi dei Paesi occidentali, su cui magari si innestavano azioni di forza di cartelli dei produttori, tipo Opec. Oggi non è più così. Il ciclo delle economie occidentali sta rallentando, ma l'inflazione cresce comunque. Alzare i tassi di interesse in Europa per arginare il fenomeno non servirebbe a nulla. Sono i cinesi, casomai, che dovrebbero aumentarli, perché sono loro a generare inflazione. Basti pensare al fatto che la Cina consuma più della metà della carne di maiale del mondo.

L'indice dei prezzi di tutte le carni è aumentato in Cina del 44% nel terzo trimestre 2007 rispetto allo stesso trimestre dell'anno precedente, trascinando all'insù del 17% l'indice globale dei prezzi degli alimentari. Ciò a causa di un forte calo del numero di maiali in seguito ad una epidemia: secondo la Fao oltre un milione di animali sarebbero stati abbattuti. Se il consumo pro capite cinese di carne arrivasse in futuro ai livelli di Taiwan, si genererebbe una domanda aggiuntiva nel Paese di 32,6 milioni di tonnellate, che porterebbe il consumo totale cinese di carne ad oltre 100 milioni di tonnellate: una cifra pari alla somma degli attuali consumi di Ue-27, Usa,

Canada, Australia e Russia insieme. Per soddisfare i propri futuri fabbisogni di carne i cinesi dovranno incrementare la consistenza dei loro allevamenti e dipendere in misura crescente dall'estero per l'alimentazione animale (mais e soia) con una ulteriore forte pressione sui prezzi internazionali e sull'inflazione mondiale.

Marco Fortis

